

Con Gino Soldà ed Umberto Conforto alla Sud-Ovest della Marmolada di Penia

Questo scritto, ritrovato fra le innumerevoli "carte" del consocio Pieropan dopo una parziale operazione di pulizia, era stato scritto intorno al 1972 per il quindicinale "Lo Scarpone"; proprio in quel periodo questa pubblicazione, frattempo gestita da un gruppo privato dopo la morte del compianto fondatore Gaspare Pasini, provvisoriamente scompariva e poco dopo sarebbe stata fatta propria del Sede Centrale del C.A.I., che ne farà successivamente l'attuale Notiziario.

Lo scritto cadeva proprio in quel frangente e perciò non verrà mai pubblicato: ricavandolo dalla copia, qui lo riproponiamo, con tutte le considerazioni che ci sembrano più che mai attuali nonostante il tempo trascorso. Infatti ricorre proprio nel 1986 il cinquantenario della famosa scalata compiuta da Gino Soldà e dal compianto Umberto Conforto.

La Redazione

Continuando l'interessante rievocazione delle grandi imprese che caratterizzarono l'alpinismo italiano soprattutto nel decennio tra il 1930 ed il 1940, ne "Lo Scarpone" del 1° settembre 1973 l'amico Spiro Dalla Porta Xidias ha degnamente illustrato la prima ascensione alla parete Sud Ovest della Marmolada di Penia effettuata da Gino Soldà e Umberto Conforto nell'agosto 1936, adeguatamente soffermandosi sui precedenti di quest'impresa da considerarsi eccezionale non soltanto per quei tempi. Appaiono così i nomi di Ettore Castiglioni e Bruno Detassis, con la patetica ed ormai mitica figura di Emilio Comici, a sua volta proteso alla soluzione di questo problema ed anticipato sul tempo da una serie di circostanze del tutto fortuite.

Ovviamente, la descrizione della vittoriosa scalata Dalla Porta sintetizza e riduce ai particolari essenziali, ricordando che nel famoso volume "Scalatori" redatto da Borgognoni e Titta Rosa, pubblicato da Hoepli nel 1939 o giù di lì, figura un dettagliato racconto steso da Gino Soldà. Purtroppo si tratta di opera praticamente introvabile e perciò crediamo riesca utile e storicamente interessante riesumare un documento probabilmente ignoto ai più, e fors'anche dimenticato, consistente in una relazione dettata dallo stesso Gino Soldà pel Bollettino annuale edito dalla Sezione di Vicenza del C.A.I. nel 1937. La maggior immediatezza di sensazioni che contraddistingue lo scritto in parola, buttato giù come si suol dire a botta calda, ne fa apprezzare in giusta misura la genuinità ovunque chiaramente riscontrabile, nonchè l'incisività e la schiettezza dei giudizi espressi.

Riteniamo altresì che non tornerà sgradito un breve cenno riguardante i protagonisti dell'impresa cominciando da Gino Soldà circa il quale, in verità, parrebbe fin superfluo intrattenerci.

Sessantaseienne, ricco ancora di una straordinaria vitalità fisica e morale che lo fa gagliardamente permanere sulla breccia dell'alpinismo e dello sci, egli si è recentemente ripreso in maniera perfetta da un grave incidente occorsogli

durante un'arrampicata in zona appenninica che sembrava dovesse precludergli ogni ulteriore prestazione atletica. Troppo lungo sarebbe il tracciare un "curriculum" alpinistico di Soldà, sia pure limitato alle più celebri imprese, che del resto sono già sufficientemente note. Basti tuttavia ricordare, ed il giudizio proviene da fonte non sospetta, che per un certo periodo egli fu l'uomo di punta dell'alpinismo europeo; e forse non soltanto europeo.

Alla costituzionale modestia di Gino, alla sua proverbiale semplicità di costumi e d'espressioni, probabilmente fece difetto la mancanza d'una spalla letterariamente valida che ne ponesse in giusto risalto le straordinarie capacità alpinistiche. Tuttavia v'è speranza che presto un coordinatore capace e sensibile realizzi un'opera che, finalmente colmando una vistosa lacuna, illustri la vita e le imprese di un uomo che alla storia dell'alpinismo italiano ha fornito un cospicuo contributo.

Fosse vivente, oggi Umberto Conforto conterebbe sessantadue anni; una sera d'inverno del 1949, mentre in bicicletta tornava dall'officina in famiglia, un'automobile lo investiva da tergo uccidendolo. Fu una tragedia che colpì e commosse soprattutto l'ambiente alpinistico vicentino, di cui Berto era esponente tra i maggiori e più stimati. In quest'ambiente, dove la passione per la montagna ha radici profondissime e culturalmente assai sviluppate, egli si era imposto mediante affermazioni il cui crescente livello s'accompagnava ad inalterata semplicità e schietta umanità. La montagna se l'era guadagnata duramente, faticosamente, un gradino dopo l'altro, pazientemente, ma sempre più in alto. Per questo essa ne aveva permeato tutto il suo essere; perchè soltanto dal sacrificio coscientemente accettato può discendere autentica passione, quella che dura oltre gli stessi limiti terreni dell'individuo, tramutandosi in esempi validi per le successive generazioni.

Cadendo su Umberto Conforto, la scelta di Gino Soldà non era stata casuale: nessun compagno avrebbe potuto più di lui risultare preparato e fidato del venticinquenne vicentino: le cui eccezionali qualità, se pur ve ne sarà bisogno, troveranno conferma qualche anno più tardi in quella celebre via aperta con Franco Bertoldi sulla Marmolada di Rocca; che per tanti anni aspetterà i suoi primi ripetitori.

Ed eccoci alla montagna, nella fattispecie appunto la Marmolada, terza protagonista della grande impresa di Soldà e Conforto.

Dallo stesso "Scarpone" del 1° settembre apprendiamo che le province di Belluno e di Trento se la stanno disputando e non per motivi idealistici, ma per le "palanche" messe in moto dal ghiacciaio che un tempo ne costituiva una delle maggiori attrattive estetiche, oggi trasformatasi a livello puramente materialistico intensivamente sfruttabile in chiave sci-consumistica.

La medesima fonte soggiunge che tutto il mondo c'invidia questa montagna, cioè la Marmolada: ora, se si tratta di quella parte di mondo prevalentemente dedicata alle "palanche", ben comprendiamo l'invidia; ma se invece si tratta di quella che sa accontentarsi, ben sapendo che non si può vivere esclusivamente delle medesime, crediamo ch'essa invece compiangia la Marmolada e compiangano altresì pure noi che abbiamo permesso una simile degradazione.

Gianni Pieropan

Il 10 agosto 1936, a Cortina, alcuni amici mi parlarono della parete Sud Ovest della Regina delle Dolomiti; qualche giorno dopo ne riparlai con Carlesso; le guide fassane, infine, mi parlarono di difficoltà insormontabili, di estremi tentativi, di inviolabilità.

Tanto n'ero incuriosito, che nel pomeriggio del 20 agosto feci una veloce puntata dal Passo Sella al Passo di Ombretta per fare la conoscenza con la parete Sud Ovest, che oramai tanto mi dominava il pensiero. Gli amici fassani avevano ragione. Era veramente una grande salita, ma le gialle placche, quel diedro tremendo, quella paurosa traversata alta, si presentavano come ostacoli tali da rendere molto problematico qualsiasi tentativo. Era la salita che cercavo da tempo.

Prima volli regolare una vecchia pendenza ... la direttissima del Sassolungo da Nord. Regolata quella, il 27 agosto, partii per il Contrin col mio amico Umberto Conforto, anche lui del Gruppo Rocciatori del C.A.I. di Vicenza. Conoscevo da tempo il valore di questo mio compagno di cordata, conoscevo le sue doti di resistenza, e sapevo che in caso di bisogno avrei potuto contare sulla sua abilità anche su difficoltà estreme.

Il mattino seguente facciamo una ricognizione in parete, e alle 15 siamo di ritorno dopo avere individuata la via dei precedenti tentativi e studiata la probabile continuazione.

Il giorno 29, alle ore 6,30, la durissima impresa poteva venire iniziata. Ed ecco la relazione.

Si attacca, un pò a destra del centro-base della parete, un camino-fessura di 40 m, obliquo verso sinistra, dopo il quale e nella stessa direzione si superano due salti, quindi una fessura strapiombante, dapprima dritta e poi volgente a sinistra. Raggiunto un terrazzino, si sale ancora obliquamente a sinistra per un'altra fessura strapiombante, fin sotto alcune placche lisce (30 m). Superate queste direttamente, un caminetto verso destra porta ad una cengia, lunga una quindicina di metri, che si percorre tutta fino all'estremità destra. Qui un lastrone appoggiato alla parete forma una fessura leggermente obliqua verso destra; per questa fin sotto un soffitto, che si aggira a sinistra per un tratto strapiombante. Si arriva ad un terrazzino. Una fessura strapiombante e liscia porta ad un altro terrazzino; poi ancora una liscia fessura, che finisce in una specie di spuntone dalla sommità piatta. Dallo spuntone ci si cala un metro, per poi traversare verso sinistra una placca levigatissima di 5 m fin sotto un canalino strapiombante di circa 40 m, che va superato direttamente (estreme difficoltà - chiodi). Quindi, per rocce lisce si raggiunge la cengia situata circa a metà parete (ore 12).

Fin qui, eccettuati gli ultimi 20 m del canalino, arrampicata libera. Dopo una sosta, attacchiamo direttamente le rosse, strapiombanti, levigate pareti che si ergono sopra la cengia, sotto forma di un grande e problematico diedro. A 20 m circa dalla cengia, troviamo due chiodi con moschettone che segnano il limite raggiunto. Qui cominciano le maggiori difficoltà, che continueranno, ininterrotte fino a circa 60 m dalla vetta. Salendo direttamente per il diedro giallo, ci innalziamo di circa 60 m sopra la cengia (estreme difficoltà), finchè sopraggiunge la sera. Scendiamo allora a corda doppia fino alla cengia e su questa bivacchiamo la prima notte.

Il giorno dopo troviamo non poco vantaggio in quei 60 m già preparati, dato il successivo tratto (circa 40 m) sul diedro giallo, che non offre un attimo di riposo neppure per i piedi.

Sotto continui enormi tetti (specialmente sulla parete di sinistra), riesco a portarmi obliquamente 40 m sopra e 20 m più a destra del compagno, dopo aver piantato numerosi chiodi per la scarsezza assoluta di appoggi. Conforto, che fa sfoggio di una resistenza ammirabile, mi raggiunge in una posizione molto faticosa e difficile. È questo l'unico posto dove si può poggiare un piede quasi interamente e manovrare la corda.

Proseguo per una ventina di metri su placche lisce. Dalla cengia fin qui siamo stati impegnati a fondo. È già sera, e non siamo capaci di trovare un posto che offra la minima possibilità di bivacco. Ritornare alla cengia significherebbe rinunciare alla salita.

Conforto fa precipitare un masso di circa 4-5 quintali, in bilico su una piccola cengia. Ma questa si rivela troppo inclinata e liscia, per cui tentiamo di salire un'altra decina di metri. Sono circa le 19, allorché raggiungiamo un posto dove è possibile sostare in piedi. Una traversata di 10 m verso destra su rocce lisce mi costa mezzora di strenua e vana fatica. Dobbiamo quindi adattarci a passare la notte in quello scomodissimo luogo, legandoci e sospendendoci alle corde con anelli e staffe.

Nel secondo giorno di grandi fatiche, favoriti da bel tempo, abbiamo guadagnato circa 60 m di altezza oltre il limite raggiunto il giorno precedente. Intanto, nel cuor della notte, si leva un forte vento, con indizi di temporale. Dopo tanto lavoro, è tutt'altro che incoraggiante pensare che l'impresa può venir compromessa, tanto più che un ritorno si presenta assai dubbio. In poco più di un mese sono al 9° bivacco, in cinque nuove ascensioni di 6° grado, e questo è il peggiore, e sulla più difficile salita.

La tanto attesa luce del giorno ci trova con le gambe spezzate dal disagio e intrizzite dal freddo. Un vento gelido e forte ci irrigidisce in tutti i movimenti; per fortuna, nella traversata liscia, avevo lasciato una corda fissa. Con i guanti, lungo questa, raggiungo il termine della traversata, dove è possibile sostare sulla punta dei piedi e sciogliere un pò i muscoli scaldati dalla ginnastica sulla corda. Il compagno mi segue. Ceduto a questi il riposo dei piedi, continuo verticalmente per un diedro strapiombante e liscio, alto 10 m, dove in un'ora di faticosa manovra posso piantare 3 chiodi nei primi 5 m. Ridiscendo alla base e mi riposo, sostenuto dalla corda. Conforto è intrizzito dal freddo e vorrebbe prendere il comando della corda, ma le manovre sono impossibili per la scomodità del posto. Mi innalzo ancora e tento di piantare altri chiodi, ma mi affatico invano per 20 minuti; temo di dover ritornare; ridiscendo e mi riposo ancora.

Mi innalzo fino al posto di prima, mi attacco con grande decisione a piccoli appigli e, premendo con larghissima spaccata sulle labbra del strapiombante diedro, con grande fatica riesco a passare. Per 8 m procedo ancora diritto, arrivando ad un piccolo camino che si innalza obliquo a destra. Traverso nuovamente a destra per 10 m, fin sotto un salto di roccia nera, per 40 m fortemente strapiom-

bante. Questo è il primo vero punto di riposo dopo un giorno e mezzo di arrampicata dal luogo del primo bivacco. Sostiamo mezzora.

Il tempo si mantiene rigido e per di più comincia a nevicare. Temiamo per il temporale. Sopra il salto strapiombante ha inizio un camino che ci porterebbe giù una grande quantità di sassi e acqua. Decidiamo perciò di salire in fretta. Il forte strapiombo di 40 m viene superato in 4 ore di grandi sforzi.

Sormontato lo strapiombo ha inizio il camino, che però offre minore verticalità. I primi 20 m vengono saliti molto in fretta (passaggio di 5° grado); poi, contrariamente alle apparenze, troviamo il fondo coperto di ghiaccio, sul quale non è possibile avanzare. Esco quindi a sinistra in parete levigata e strapiombante, dove posso fare uso scarsissimo di chiodi. Qui, con le forze superstiti, nonostante la neve che scende sempre più fitta, supero passaggi estremamente difficili in libera arrampicata (impossibilità di piantare chiodi).

Fortunatamente, in un luogo dove non avrei potuto resistere più di un minuto, trovo da piantare un chiodo non del tutto sicuro, ma sufficiente per riposare. Ne pianto un altro, e poi riparto ancora in arrampicata libera. Le pareti del camino, estremamente levigate, costringono di nuovo a superare difficoltà estreme sempre in libera arrampicata. Ma siamo ormai alla fine. Ancora un tratto (meno difficile) e usciamo dall'orrida parete, a breve distanza dalla vetta.

Questa parete è senza dubbio più difficile per difficoltà tecniche, e specialmente per continuità delle difficoltà stesse, della parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, via Cassin-Ratti, che ho ripetuto con l'amico Carlesso qualche giorno prima.

Altezza della parete: circa 550 m. Chiodi usati, 70. In tutto, ore 36 effettive di arrampicata. Difficoltà estreme (6° grado superiore).

Gino Soldà

